

Słowa kluczowe: cyfrowy, człowiek, antronom, technologia, dygitalizacja

Keywords: digital, human, anthronome, technology, digitization

Luca Peyron

Luca Peyron

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MILANO, ITALY

ISTITUTO UNIVERSITARIO SALESIANO TORINO REBAUDENGO, TORINO, ITALY

ORCID: 0000-0002-5299-5623

ANTRONOMIA TEOLOGICA

“L’umanità è entrata in una nuova era in cui la potenza della tecnologia ci pone di fronte a un bivio” (Francesco, 2015, p. 102). Esiste un rischio concreto e reale nel tempo che viviamo: quello di vivere in una immagine della realtà che non consiste più della realtà vera e propria. Invece Bernard Lonergan (2001) ci ha insegnato che per fare teologia il dato di realtà sia il punto di partenza ineludibile senza il quale, semplicemente, non facciamo più né teologia né alcuna scienza, ma operazioni di carattere ideologico o, come soleva dire uno dei miei maestri nei primi anni di studi teologici, esercizio di pie intenzioni.

Il dato di realtà da cui mi pare ineludibile partire oggi è la condizione digitale, come evidenziato dal Papa. La condizione umana è, ormai, una condizione digitale (cfr. Benanti, 2016; Sequeri, 2015), una “digitalizzazione del tutto” (cfr. Brynjolfsson, McAfee, 2015). Nascere, vivere e morire in questo tempo avviene in un ambiente culturale, sociale e di credenza ove le tecnologie emergenti rappresentano un elemento di discontinuità globale con il mondo che abbiamo conosciuto sino ad ora¹. Anche Il Magistero ha sottolineato tale condizione con alcuni pronunciamenti recenti e ad altri più in una significativa continuità di riflessione ed ha individuato il fatto che la questione non attiene solamente alle comunicazioni sociali, ma ha una portata ben più ampia e significativa. In questo senso possiamo ricordare tra gli ultimi il Documento finale del Sinodo dei Giovani ove si legge

L’ambiente digitale rappresenta per la Chiesa una sfida su molteplici livelli; è imprescindibile quindi approfondire la conoscenza delle sue

¹ Una rapida rassegna di analisi di questo tempo è rinvenibile in Lanza, Berman, 2016.

dinamiche e la sua portata dal punto di vista antropologico ed etico. Esso richiede non solo di abitarlo e di promuovere le sue potenzialità comunicative in vista dell'annuncio cristiano, ma anche di «impregnare» di Vangelo le sue culture e le sue dinamiche (Sinodo, 2018, n. 145)

ed ancora che “il Sinodo auspica che nella Chiesa si istituiscano ai livelli adeguati appositi Uffici o organismi per la cultura e l'evangelizzazione digitale, che, con l'imprescindibile contributo di giovani, promuovano l'azione e la riflessione ecclesiale in questo ambiente” (Sinodo, 2018, n. 146). Sulla medesima linea si muove il Direttorio per la Catechesi che al tema del digitale non solo riserva specifici capitoli, ma lo riprende tanto nelle premesse generali quanto in diversi numeri altrove collocati. Si tratta di un tema fondamentale perché mette in gioco questioni cruciali, a partire da quelle antropologiche come il nostro essere naturali, ma non più pienamente naturali, e il fatto di essere naturalmente tecnici, creatori da sempre di tecnologia ed affidati, da sempre, alla tecnologia per poter sopravvivere prima e vivere poi.

Se ne vogliamo dare un inquadramento teologico biblico possiamo semplificare dicendo che si tratta della ritraduzione del mandato contenuto nel libro della Genesi di dare il nome a tutte le cose, come diretta conseguenza dell'essere *imago dei*. Dalla palafitta alla stazione spaziale internazionale il salto è enorme, ma affonda le radici sempre nella medesima questione squisitamente antropologica, che ha interessato la teologia da sempre². Per queste ragioni la trasformazione digitale o rivoluzione digitale non deve interessare solamente la teologia morale e la dottrina sociale della Chiesa ma, proprio per il suo impatto globale sulla persona e dunque sulla società e la Chiesa, è in realtà questione che tocca tutta la riflessione teologica. E tocca innanzitutto il nostro modo di leggere e studiare la Scrittura o, per meglio dire, gli elementi che emergono dalla Scrittura e che poniamo a fondamento della nostra riflessione teologica. Come scriveva Silvano Fausti (2008): “La parola è come il sole: fa vedere ma non è facile da guardare. L'uso che ne facciamo non basta per capirla. L'esperienza diventa tale quando è riflettuta, compresa ed espressa”.

Oggi ritengo sia necessario e doveroso rileggere la Parola tenendo ben presente i perimetri del tutto nuovi in cui ci troviamo nella condizione digitale e rivalutare quanto la tecnologia attraversi continuamente il dato biblico arricchendolo e permettendo così a noi oggi di rileggerlo con attenzione. Tale urgenza emerge anche dalla tendenza, che prende sempre più piede, di saccheggiare la Scrittura e la cultura religiosa per leggere la condizione digitale in chiave laica e con intenti

2 Una storia che non possiamo in questo spazio neppure riassumere per sommi capi.

apologetici, più o meno dichiarati, da parte della cultura tecnica: un simile uso e abuso di un quadro di riferimento religioso e teologico tenta infatti di sdoganare un pensiero tecnico che ipotizza e preconizza scenari futuri ove l'integrazione uomo macchina diviene un percorso in qualche modo ineludibile, e propone una soteriologia tecnologica affascinante ed accattivante, ma per noi palesemente problematica. Una sorta di trascendenza tecnologica si affaccia all'orizzonte, utilizzando categorie teologiche e religiose trasposte in modo immaginifico nella robotica e nel mondo dell'intelligenza artificiale. Tale operazione, viva soprattutto nel mondo anglosassone e che affonda le sue radici nella teologia riformata – non nel senso che da questa è sostenuta, ma che questa in qualche modo è anch'essa saccheggiata – non contribuisce ad una visione di questo tempo appropriata dal punto di vista teologico e credente³. Tuttavia, pur nella criticità, questa tensione culturale rivela un elemento di verità: la cultura occidentale, nel cui alveo le tecnologie emergenti sono nate e crescono, a discapito di una narrazione laicista o ideologica, è certamente impregnata del pensiero religioso che ha le sue radici nella Scrittura e nella tradizione delle Chiese.

Fatte queste dovute premesse è possibile partire nel nostro breve itinerario dalla cristologia, dalla rivelazione di Cristo nelle forme e con le modalità in cui essa si è data. Dobbiamo rilevare come rispetto ai temi qui in parola vi è un dato della Scrittura sostanzialmente inevaso dalla ricerca esegetica e teologica, perlomeno nelle forme attuali e per quanto mi è stato possibile indagare. Ben lungi dal voler intraprendere qui tale indagine, per la prospettiva assunta merita tuttavia mettere in rilievo una situazione presupposta e decisiva. Rileggiamo il dato biblico

In quel tempo Gesù, venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?». Ed era per loro motivo di scandalo. (Mt 13,53-58).

Oltre ai rapporti famigliari e sociali ben noti ai suoi interlocutori, che collocano Gesù nella ferialità del suo tempo, anche il suo mestiere – falegname nella traduzione corrente – crea imbarazzo e viene addirittura utilizzato dai suoi detrattori come argomento contro la possibilità che egli possa essere un rabbì o un profeta. Il termine usato nei testi evangelici (Mc 6,3 e Mt 13,55) è *téktōn*, il cui ventaglio

3 Benchè di qualche anno fa resta di notevole interesse e visione Geraci, 2010.

semantico va da artigiano a lavoratore del legno, parimenti riferibile a scalpellini e costruttori sino a coloro che sono maestri in tali mestieri/arti. La traduzione latina della Vulgata usa il termine *faber* che ricalca il medesimo ventaglio di significati. L'uso di *téktōn* rimanda ad un testo interessante del libro dell'Esodo che elogia gli artigiani che hanno costruito la tenda del convegno e l'arca dell'alleanza

Vedete, il Signore ha chiamato per nome Besalèl, figlio di Urì, figlio di Cur, della tribù di Giuda. L'ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per ideare progetti da realizzare in oro, argento, bronzo, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno ed eseguire ogni sorta di lavoro artistico. Gli ha anche messo nel cuore il dono di insegnare, e così anche ha fatto con Ooliàb, figlio di Achisamàc, della tribù di Dan. Li ha riempiti di saggezza per compiere ogni genere di lavoro d'intagliatore, di disegnatore, di ricamatore in porpora viola, in porpora rossa, in scarlatto e in bisso, e di tessitore: capaci di realizzare ogni sorta di lavoro e di ideare progetti. (Es 35,30-35).

I creatori di tecnologia, addirittura per mandato divino e per scopi sacrali, sono parte integrante della storia della salvezza, ne sono uno dei meccanismi, e ad essi a cui la Scrittura riserva spazi consistenti e dettagliati. (Pinto, 2019).

Ritornando alla pericope relativa a Gesù, nonostante quanto evidenziato sia patrimonio assodato della teologia, il fatto che egli sia stato cresciuto da un falegname e che lui stesso lo sia stato è una indicazione mi pare sino ad oggi non particolarmente considerata come preziosa e significativa. Al di là del certamente importante rilievo legato al fatto che il Figlio di Dio abbia lavorato, nobilitando così ulteriormente questo aspetto della vita umana, tuttavia è ugualmente interessante che egli abbia fatto un certo e specifico lavoro. Ed è di particolare interesse in questo frangente della storia. Senza indulgere in un inutile concordismo, o in una dannosa allegoresi, è tuttavia un fatto che il lavoro specifico testimoniato dalle Scritture sia stato, tra quelli dell'epoca, uno tra quelli a più alto tasso tecnologico e di fatto, fuori del novero dei lavori legati ad un altro grado di istruzione, il più intellettuale di tutti. Insomma, Gesù ha usato tecnologia ed egli stesso ne ha fabbricata e progettata: ed era esperto di quella tecnologia che costruisce tanto l'architrave di una casa quanto una croce. Così come per l'umanità nel suo complesso, il lavoro ha avuto per Gesù una funzione importante nella sua scoperta vocazionale, nella sua auto comprensione come uomo e *de relato* come Dio. Non è dunque un passaggio azzardato dire che l'uso e la creazione di tecnologia hanno avuto un peso nel percorso di autocomunicazione di Dio, nel processo che ha permesso a Gesù di

appropriarsi pienamente della sua identità e della missione ad essa correlata. Infatti l'essere figlio del falegname non si pone in antitesi al suo essere figlio di Dio, come invece denunciano i suoi detrattori di Nazareth: al contrario esiste una circolarità di vita, di missione e dunque un contenuto rivelativo tra nel fatto di essere figlio di Dio secondo lo Spirito e figlio del falegname secondo la carne. Giovanni Paolo II ebbe a scrivere che

La comunione di vita tra Giuseppe e Gesù ci porta a considerare ancora il mistero dell'Incarnazione proprio sotto l'aspetto dell'umanità di Cristo, strumento efficace della divinità in ordine alla santificazione degli uomini: «In forza della divinità le azioni umane di Cristo furono per noi salutarì, causando in noi la grazia sia in ragione del merito, sia per una certa efficaci» (*Giovanni Paolo II, 1989, p. 27*).

Dunque il lavoro di falegname di Giuseppe e di Gesù sono strumento efficace della santificazione: possiamo dunque supporre che l'uso e l'esercizio dell'intelletto umano in un ambito tecnologico siano anch'essi strumento di santificazione e di scoperta vocazionale. Partendo da questo assunto possiamo indagare la trasformazione tecnologica trattenendo un elemento strutturale di potenziale positività residua, al netto di ogni altra possibile considerazione di dettaglio. Il compito della teologia in questo frangente storico può dunque essere quello di indagare le intersezioni tra adesione del singolo al proprio battesimo e della Chiesa al proprio mandato nella condizione digitale e nel contempo dialogare con il mondo rispetto al governo della condizione digitale, affinché rispetti la dignità fontale dell'essere umano e la sua primigenia vocazione nel tempo.

Cambiando scenario ed in una prospettiva più sociale, constatiamo che la tecnica affascina e preoccupa, inducendo le persone in qualche modo a schierarsi spesso tra entusiasti e luddisti, tra oppositori feroci e sostenitori apriori. I contributi di filosofi, sociologi, antropologi e tecnologi sono stati molti e diversi in questo ultimo decennio. Gli scenari evocati sono differenti ed i titoli di alcuni saggi significativi che possiamo citare sono di per sé già evocativi e rivelativi: *Hello world. Essere umani nell'era delle macchine* (Fry, 2019), *Dominio e sottomissione. schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale* (Bondei, 2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* (Zuboff, 2019), *Internet non salverà il mondo* (Morozov, 2014) da una parte e dall'altra *Quello che vuole la tecnologia* (Kelly, 2011) o *Reti di indignazione di speranza* (Castell, 2012) a cui aggiungere tutti i contributi dei diversi guru della Silicon Valley.

Siamo dunque ad un cambio d'epoca, per citare la fortunata espressione di papa Francesco che è divenuta locuzione quasi pop. Un cambio d'epoca con le molte ambivalenze che abbiamo in estrema sintesi segnalato, che ricalcano per molti tratti e molti aspetti l'ambivalenza cruciale che segna la condizione dell'umano di sempre, ben evidenziata da San Paolo nella lettera ai Romani (Rm 8, 19 e ss.). È l'ambivalenza del bene e del male che ci abita e con cui dobbiamo fare i conti. Proprio in questa ambivalenza è possibile recuperare la ricchezza della dimensione cattolica impegnata a trattenere il suo *et et* a discapito dell'*aut aut*. Figli della dinamica cristologica umano divina, diventa decisivo nella condizione digitale recuperare una dimensione dinamica che trattenga il bene e combatta il male, che ricerchi l'umano autentico nella consapevolezza che è solo nel divino che si può trovare salvezza. Come opportunamente ha notato von Balthasar (2017) "Il male ha sempre qualche cosa da fare con della potenza, con il dominio di poteri naturali presenti nelle cose come nello spirito stesso dell'uomo, in vista di qualche sopraffazione." E "la rivoluzione tecnologica, di potere e di potenza ne esprime davvero molto ed ovunque come abbiamo sottolineato" (Durante, 2019).

Il rischio che la teologia corre oggi rispetto a questi temi è quello di chiudersi molto in fretta in un giudizio a priori sostanzialmente negativo evidenziando più i rischi e i pericoli, senza mantenere una visione maggiormente equilibrata e propositiva, anzi profetica. Scriveva de Lubac:

La vita dello spirito, nella misura in cui si sviluppa, va inevitabilmente a urtare contro nuovi dati che generano nuovi problemi. Si presentano nuove soglie che bisogna varcare, senza sapere in quali orizzonti ci spingono a penetrare. Tornare indietro, arrestarsi soltanto, è impossibile... Che Dio ci impedisca di confondere la routine delle nostre abitudini mentali con la Sua Verità (Lubac, 1989).

Vale per noi il monito del Concilio:

Gli strumenti della comunicazione [a cui associamo senza particolari forzature quanto in questo contributo andiamo descrivendo] possono certamente dare un grande apporto al rafforzamento delle relazioni umane: ma se la preparazione morale e intellettuale è deficitaria, oppure manca la buona volontà, il loro uso può raggiungere l'effetto contrario, creare cioè maggiori incomprensioni e maggiori dissensi fra gli uomini, con conseguenze deleterie. (Pontificia Commissione, 1971, 9).

È invece la teologia cristiana e soprattutto quella cattolica che ha nativamente uno sguardo positivo nei confronti della tecnologia laddove, invece, altre tradizioni possono essere più propense a ravvisarne solo i guasti.

Che cosa è l'uomo? Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul proprio conto, opinioni varie ed anche contrarie, secondo le quali spesso si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia (Paulo II, 1965, 12).

Dobbiamo trovare una risposta per questo tempo affinché le tensioni contrapposte, che si riverberano anche nella vita ecclesiale, non generino strappi e fughe, indietro o in avanti. Lo possiamo fare perché, benché la cosa continui a stupirci, Dio si è curato di noi. "Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?" (Sal 8,5; cf Sal 144,3; Gb 7,17).

Il contributo di equilibrio che possiamo in queste note dare si può porre proprio al centro della querelle tra tecno entusiasti e luddisti. Possiamo attestare il nostro ragionare là dove la teologia biblica dell'Antico Testamento indaga il rapporto uomo natura, uomo cultura e dunque uomo tecnologia e che parte da un presupposto, anche se di primo acchito di sapore luddista, ben radicato nell'antichità non solo giudaica. Secondo tale visione il buono ed il giusto appartengono al passato, il divenire del tempo è di fatto una corruzione progressiva. Ciò di cui l'essere umano ha bisogno è stato posto da Dio all'inizio della storia, di lì in poi l'essere umano corrompe e si corrompe. Troviamo analoghe considerazioni anche nella mitologia extrabiblica: si pensi, ad esempio, ad Esiodo che divide la storia in età dell'oro, argento, bronzo e ferro.

Possiamo chiederci se tale visione può essere strumento di equilibrio rispetto all'idea di progresso e di innovazione in cui noi tutti siamo oggi culturalmente immersi. Una visione che prospetta una crescita continua e si chiede non se qualche cosa possa avvenire, se un traguardo possa essere raggiunto e superato, ma semplicemente quando. Il futuro per i contemporanei è l'età dell'oro e nel futuro soprattutto la tecnica sarà capace di portare all'umanità quella conoscenza e quella strumentazione che permetterà di vivere sempre meglio, fisicamente e socialmente.

Come si tengono insieme queste posizioni? E soprattutto come è possibile leggere questo tempo in modo teologicamente corretto ed affidabile senza chiudere la questione in una condanna senza se e senza ma, o facendo finta che la teologia dell'Antico Testamento non dica quel che dice?

Entriamo più nel vivo della questione partendo dal racconto delle origini contenuto in Gen 1 – 12, che evidenzia un assottigliarsi progressivo della vita delle persone che passa da millenni ad un massimo di 200 anni, limite poi ineguagliato, neppure da Mosè che muore a 120 anni. L'assottigliarsi dei giorni corrisponde, sempre nel racconto delle origini, con il prendere corpo della tecnica e della tecnologia. L'esatto opposto di quanto oggi la cultura ritiene e peraltro con buone argomentazioni statistiche. La quasi immortalità a-tecnologica delle origini viene oggi sostituita da una quasi immortalità toti-tecnologica del futuro prossimo venturo, così come argomentato dalle teorie transumaniste che vedono nella commistione uomo macchina, o meglio nella sostituzione delle parti caduche dell'umano con inserti cyborg il futuro se non il salto della specie umana (Grion, 2021). Come uscire dall'*impasse*? Vi sono alcune correnti, anche teologiche, che leggono questo processo con una sorta di circolarità: la tecnologia recupera l'età perduta restituendola all'umano. In qualche modo queste correnti di pensiero ricalcano quanto già Francesco Bacone (ed. 1965) aveva teorizzato "Con la scienza e la tecnica l'essere umano recupera il dominio sulla natura che la colpa originale aveva precluso. La salvezza resta un esito della fede, ma la trasformazione della «terra perché dia pane da mangiare» è prerogativa degli sforzi umani". Ci muoviamo in direzioni differenti.

Ben sappiamo che l'Antico Testamento ha la funzione di preparare la venuta di Cristo che ne porta a compimento il senso ed il significato. Allora la contraddizione tra le visioni può rappresentare non un problema, ma quella dialettica che è necessaria ad ogni generazione per indagare il proprio presente, giudicarlo e governarlo. Una visione promettente è iconicamente rappresentata in Assisi nella basilica superiore del Sacro Convento. La mano di Giotto e della sua scuola dipingono sulle volte diversi cicli di affreschi tanto della vita di Gesù quanto della vita di San Francesco. In particolare può colpirci come in corrispondenza dell'altare siano rappresentati, specularmente sulle volte opposte, da una parte l'episodio della costruzione dell'arca e dall'altra quello delle nozze di Cana. Nella scena della costruzione dell'arca, Noè è assiso su di un trono che è anche cattedra e dà le istruzioni per la costruzione. In uno scorcio dell'affresco si nota una mano benedicente da cui emana lo Spirito del Signore che ispira Noè nel dare tali istruzioni. Quindi i progetti dell'arca vengono da Dio. Sulla volta opposta sono bene evidenziate le giare per le abluzioni rituali che Gesù fa riempire dai servi per trasformare il contenuto nel vino molto buono che rallegra le nozze. In questo caso ad essere in trono/cattedra è Gesù stesso invitato dalla Vergine Maria ad agire. È lui che dà le istruzioni per la "costruzione" della nuova arca della salvezza, l'acqua che diventa vino e salva le nozze, acqua e vino che prefigurano quell'acqua e quel sangue che sgorgano sul Golgota dal costato (Benedetto XVI, 2006, p. 205) e che sempre la Tradizione della Chiesa

ha letto come simboli e più che simboli delle due tavole di salvezza del battesimo e dell'eucarestia (Crisostomo, 1998).

La composizione dei luoghi e degli affreschi ci restituisce una risposta teologica efficace al dilemma da cui siamo partiti. Come strutturare la tecnologia a servizio della Salvezza senza mistificarne il senso affidando ad essa il compito di salvarci? Il buono ed il giusto appartengono al passato nel senso che appartengono alla decisione *praeter aeterna* di Dio di creare il mondo prima e di salvarlo dopo la caduta poi. L'arca rappresenta la tecnologia come strumento rivelativo di tale intenzione primigenia e fontale. L'arca è manifestazione del volere divino, della sua paterna predisposizione per l'umanità – Dio fornisce lo schema costruttivo (hardware) e le modalità di utilizzo del manufatto realizzato dall'uomo, ossia in quale modo e con quale ordine l'arca dovesse essere riempita (software). Tale decisione di salvezza si è manifestata lungo il corso del tempo per trovare compimento con l'incarnazione e la salvezza portata dal sacrificio di Cristo. La tecnologia, che bene appare nella storia della salvezza, è così a servizio di tale prospettiva e non ne diviene il sostituto. Nell'episodio di Cana avviene precisamente questo processo. Lo strumento – le giare – viene redento dalla parola divina che lo conforma alla missione propria del Figlio, strappandolo se necessario alla sua funzione primigenia, ancorché in qualche modo sacralizzata. Le giare sono tecnologia che la parola divina modifica mettendole al servizio della salvezza più e meglio di quanto, in effetti, fossero già a servizio di quella missione. Infatti vi è nel brano in esame materialmente il compimento dell'opera di salvezza preconizzata nel Primo Testamento. Le giare usate da Gesù, come ci ricorda il testo evangelico, erano quelle destinate alle abluzioni rituali, dunque originariamente destinate a pratiche finalizzate alla salvezza. Gesù porta la salvezza piena che non passa più da un rituale, da un sacrificio o da leggi di purità di qualche fatta, ma dalla sua stessa presenza, dal suo essere agnello del riscatto. Tuttavia il compimento non elimina il mezzo tecnico, continua ad utilizzarlo dandogli, però una diversa teleologia così da farne strumento escatologico pieno.

Per riassumere dunque la nostra posizione possiamo affermare che la tecnologia potrebbe se non addirittura dovrebbe essere strumento di salvezza in un più ampio disegno di salvezza voluto e sostenuto da Dio stesso. Tale ruolo non può, però, mai essere assolutizzato ma sempre sottoposto ad una performatività decisiva della parola di Cristo che non modifica le funzioni della tecnica ma ne indirizza gli scopi ed il senso ultimo che è sempre un senso penultimo, non finalmente soteriologico. Benedetto XVI (2009, p. 77) ha scritto

La dimensione spirituale deve connotare necessariamente tale sviluppo [della tecnica] perché possa essere autentico. Esso richiede occhi

nuovi e un cuore nuovo, in grado di superare la visione materialistica degli avvenimenti umani e di intravedere nello sviluppo un «oltre» che la tecnica non può dare. Su questa via sarà possibile perseguire quello sviluppo umano integrale che ha il suo criterio orientatore nella forza propulsiva della carità nella verità.

In questa prospettiva la tecnologia non è mai neutrale, ma assume sempre un connotato pro o contro la salvezza, nella sua dimensione strumentale e culturale. Essa rientra nel piano della salvezza, ma nella misura in cui essa è pensata ed orientata secondo il cuore di Dio.

Tuttavia affinché queste espressioni non siano meri desideri è necessario, ritengo, dare loro forma più concreta. Sulla scorta di quanto sino ad ora esposto, possiamo dunque e finalmente venire al titolo di questo contributo che, contrariamente a quanto si possa pensare di primo acchito, non è un refuso. Antronomo è un neologismo coniato insieme ad alcuni amici e studiosi per delineare una metacoscienza che incorpori il sapere scientifico tecnico con il sapere umanistico ed anche teologico, che sostenga le nuove necessarie professionalità a sostegno della trasformazione digitale. L'antronomia e l'antronomo hanno come fine quello di mettere l'umano come norma, di portare nella condizione digitale l'istanza dell'umano e dell'umanità. In quest'alveo si può collocare una ulteriore determinazione dell'antronomia che è, appunto, l'antronomia teologica. Il presente articolo cerca di delineare l'opportunità di tale filone di pensiero se non la sua necessità in un contesto sociale e storico ove il fatto credente viene potentemente investito dalla cultura tecnica e da un vivere sociale che si incardina sempre più sulla trasformazione digitale come abbiamo avuto modo di illustrare. L'antronomo è prima di tutto una figura professionale poiché siamo convinti che una concreta e reale cultura capace di stare al passo con la rivoluzione digitale non possa che passare attraverso la cultura generata dall'impresa. A ben guardare, infatti, la cultura tecnica e più in generale la cultura della condizione digitale è generata dalla visione e dall'azione delle grandi imprese tecnologiche. Pur senza rinunciare alla capacità di fare cultura della compagine ecclesiale in se stessa, diventa oggi necessario, in un processo che intende la sinodalità anche *extra moenia* e non solo *ad intra*, come ineludibile in alleanza chiesa-società, come alleanza chiesa-impresa, nel generare una cultura adatta al tempo che viviamo. Il dialogo Chiesa mondo si fa concreto nel momento in cui il mondo assume un'istanza che è centrale per la Chiesa ma parimenti è centrale per il mondo, la posizione dell'umano nella condizione digitale. Senza rinunciare ad essa neppure anche senza rinunciare all'umano nelle sue prerogative fondanti e decisive. La teologia, in questo processo, può giocare un ruolo importante nel

dialogo serrato con gli altri saperi, nel portare il proprio contributo e nel rivedere essa stessa le sue determinazioni, sfidando, come è doveroso che faccia, la pastorale nell'essere capace di seguire ed interpretare i segni dei tempi. La novità del presente consiste nel fatto che anche la cultura laica deve comprendere questi medesimi segni per non lasciare che il mondo, semplicemente, accada. L'agorà è aperta: questa volta, almeno un po' Paolo potrà essere ascoltato per qualche minuto in più.

Bibliografia:

- Bacone, F. (1965). *Novum Organum*, II. Roma – Bari: Laterza.
- Balthasar, H. U. (2017). *L'azione*, Milano: Jaca Book.
- Benedetto XVI (2006). *Le nozze di Cana. Communio*. Milano: Jaca Book.
- Benedetto XVI (2009). Lettera Enciclica Caritas In Veritate del Sommo Pontefice Benedetto XVI ai Vescovi ai Presbiteri e ai Diaconi alle persone consacrate ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità. In *Encicliche*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Benanti, P. (2016). *La condizione tecno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia*. Bologna: EDB.
- Bodei, R. (2019). *Dominio e sottomissione. schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*. Bologna: Il Mulino.
- Brynjolfsson, E., McAfee, A. (2015). *The Second Machine Age: Work, Progress, and prosperity in a Time of Brilliant Technologies*. New York: W.W. Norton Company.
- Castell, M. (2012). *Reti di indignazione di speranza*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Crisostomo, G. (1998). *Le catechesi battesimali*. Torino: Paoline.
- Durante, M. (2019). *Potere computazionale*. Roma: Meltemi.
- Fausti, S. (2008). *Per una lettura laica della Bibbia*. Bologna: EDB.
- Fry, H. (2019). *Hello world. Essere umani nell'era delle macchine*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Francesco (2015). Lettera Enciclica Laudato Si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune. In *Encicliche*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Geraci, R. (2010). *Apocalyptic AI: Visions of Heaven in Robotics, Artificial Intelligence, and Virtual Reality*. Oxford: Oxford University Press.
- Giovanni Paolo II. (1989). Esortazione Apostolica Redemptoris Custos del Santo Padre Giovanni Paolo II sulla figura e la missione di San Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa. In *Esortazioni Apostoliche*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Grion, L. (2021). *Chi ha paura del post-umano?* Roma: Mimesis.
- Kelly, K. (2011). *Quello che vuole la tecnologia*. Torino: Codice.
- Lanza, R., Berman, B. (2016). *Oltre il biocentrismo. Ripensare il tempo, lo spazio, la coscienza, l'illusione della morte*, Milano: Il Saggiatore.
- Lonergan, B. (2001). *Il metodo in teologia*. Roma: Città Nuova.
- Lubac de, H. (1989). *Paradossi e nuovi paradossi*. Milano: Jaca Book.
- Morozov, E. (2014). *Internet non salverà il mondo*. Milano: Mondadori.
- Paulo II (1965), *Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo "Gaudium et Spes"*, https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html (2021.10.30).
- Pinto S. (2019). La tecnica. Uno sguardo biblico. *CredereOggi* 39 (233), p. 25-37.
- Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali (1971), *Istruzione Pastorale "Communio et Progressio" sugli strumenti della Comunicazione Sociale pubblicata per disposizione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/pccs/documents/rc_pc_pccs_doc_23051971_communio_it.html (2021. 11.03).
- Sequeri, P. (ed. 2015). *La tecnica e il senso. Oltre l'uomo?* Milano: Glossa.
- Sinodo dei Vescovi sui Giovani (2018), *Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani, la Fede ed il Discernimento Vocazionale (27 ottobre 2018)*, <http://secretariat.synod.va/content/synod2018/it/fede-discernimento-vocazione/documento-finale-e-votazioni-del-documento-finale-del-sinodo-dei.html> (2021.11.12).
- Zuboff, S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press.

THEOLOGICAL ANTHRONOMY

SUMMARY

The human condition is now a digital condition, a “digitization of the whole”. The digital environment represents a challenge on multiple levels for the Church; it is therefore essential to deepen the knowledge of its dynamics and its significance from an anthropological and ethical point of view. It is also necessary to reread the Bible keeping in mind the completely new perimeters in which we find ourselves in the digital condition and to re-evaluate how much technology continuously crosses biblical data, enriching it and thus allowing us today to reread it carefully. With these premises, the contribution proposes the figure of the anthronome. Anthronomy and the anthronome have the aim of putting the human as a norm, of bringing the human and humanity into the digital condition.

Article submitted: 01.12.2021; accepted: 23.12.2021.